

I

Il capodolio

La notte del 24 agosto 1864, una nave correva bordate, a tutte vele sciolte, a centotrenta miglia a sud delle Aleutine, lunga catena di isole che si estende dinanzi al mare di Behring fra le coste dell'America e dell'Asia. Era un magnifico veliero di oltre quattrocentoventi tonnellate, attrezzato a "barco", colla prua tagliata quasi ad angolo retto e munita di un solido sperone di acciaio, i fianchi piuttosto larghi e difesi da lamine di rame di notevole spessore. Alta era la sua alberatura, con uno sviluppo grandissimo di vele; libera quasi del tutto la sua coperta, ma untuosa e sdruciolevole, senza cassero e senza castello. Sulla poppa, in lettere dorate, spiccavano questi due nomi: "Danebrog Aalborg".

Sulla gran gabbia, aggrappati alle sartie e alle griselle, si vedevano due uomini un po' curvi innanzi, cogli occhi fissi sull'oscuro mare che muggiva sordamente frangendosi contro i fianchi del naviglio.

Uno dimostrava quarant'anni. Era di statura bassa ma tarchiato, con larghe spalle e grosse e robustissime membra. Aveva la pelle un po' abbronzata, gli occhi di un azzurro profondo, il naso un po' rosso, forse per il soverchio abuso di bevande spiritose, e la barba e i capelli biondi.

Aveva accostato agli occhi un cannocchiale e guardava attentamente l'immensa distesa d'acqua.

L'altro era invece un giovanotto di venticinque o ventisei anni, di statura molto alta, biondo di capelli, cogli occhi pure azzurri, ma la pelle ancora bianca. Dai suoi lineamenti traspariva una energia straordinaria e un coraggio indomito.

«Ebbene, tenente Hostrup,» disse ad un tratto il giovanotto «si vede nulla?»

«Ho un bel guardare, fiociniere, ma non vedo proprio nulla» rispose il compagno.

«Eppure ho udito distintamente un tonfo e ho visto con questi occhi una grossa ondata correre a quattrocento passi dal nostro legno».

«E tu credi che sia stata una balena?»

«Sì, tenente».

«Se fosse vero!» esclamò l'ufficiale mordendosi i baffi. «A quest'ora tutti i balenieri hanno dell'olio nel ventre del loro legno, mentre noi non ne abbiamo ancora una goccia. E siamo in pieno agosto! Comprendi, Koninson, in pieno agosto!»

«Lo comprendo, signore, ma la colpa non è nostra. Se quel "brick" del malanno non ci avesse, colla sua speronata, inchiodati per tre lunghi mesi nei cantieri della Nuova Arcangelo, a quest'ora avremmo già mezzo carico nella stiva».

«Che il diavolo si porti quel "brick" e tutta la ciurmaglia che lo monta! Fortunatamente abbiamo del fegato, noi, e il nostro "Danebrog" è un legno che non teme i ghiacci. Se sarà necessario andremo fino al polo».

«Il capitano ha questa intenzione?»

«Per Bacco! Se non troviamo balene nel mare di Behring, egli ci trascinerà sotto il polo. Vuole vincere la scommessa a qualunque costo».

«C'è una scommessa» chiese il fiociniere.

«Sì, e molto grossa».

«E con chi, tenente?»

«Col capitano del "Biscoï"».

«Ah! Quel dannato norvegese scommette contro i danesi? Allora bisogna sfidare tutto, pur di vincere».

«E tutto sfideremo, Koninson».

«Io sono pronto a seguire il capitano anche al polo, purché colà vi siano delle balene, e vi giuro, signor Hostrup, che il mio rampone non fallirà una sola volta».

«Lo so che la tua è un'arma terribile, che ha già ucciso parecchie dozzine di balene».

«Delle centinaia, signore!» disse Koninson con orgoglio. «Sono duecento e più anni che viene adoperata nella mia famiglia».

«Corbezzoli! La tua è adunque una famiglia di fiocinieri?»

«Sì, tenente, e il rampone di cui oggi mi servo si trasmette di padre in figlio».

«E chi lo adoperò per primo?»

«Mio nonno Erico Koninson, il quale lo ebbe in dono dal re Cristiano V».

«Ah! È un'arma reale?»

«Sì, e...»

Il fiociniere fu bruscamente interrotto da una voce che pareva scendesse dal cielo e che aveva gridato:

«Ohé! L'animale soffia!»

Il tenente e Koninson alzarono il capo e videro sulla crocetta dell'albero di trinchetto un marinaio che stava guardando il mare.

«L'hai udito tu?» chiese il signor Hostrup.

«Sì, tenente!» rispose il marinaio.

«Da qual parte?»

«Il soffio veniva da sottovento».

Il tenente puntò il cannocchiale e guardò con profonda attenzione.

«Ebbene?» chiese Koninson, che non era capace di star fermo.

«Il marinaio non si è ingannato. Laggiù ho veduta una massa nerastra sorgere e poi tuffarsi».

«È una balena?»

«Non lo so poiché, come ben vedi, l'oscurità è profonda e il cetaceo è apparso a un buon miglio di distanza».

«Balena o capodolio, noi lo prenderemo, tenente».

«Lo spero, Koninson. Andiamo ad avvertire il capitano Weimar».

«E prepariamo le baleniere. Ho il sangue che mi bolle nelle vene pensando che fra poco mi misurerò col mostro che soffia».

Il tenente e il fiociniere si aggrapparono alle griselle e scesero rapidamente in coperta, dove dieci o dodici marinai stavano già preparando le baleniere per la caccia.

Il capitano, tosto avvertito della presenza del cetaceo, non tardò a comparire sulla tolda.

Valdemaro Weimar, comandante e proprietario del legno, non aveva più di trentacinque anni. Era alto, vigoroso, biondo come il tenente Hostrup, con una fronte alta, lo sguardo vivo e nero e labbra sottili che denotavano una energia non comune.

Nato in Danimarca, come tutti gli uomini del suo equipaggio, aveva affrontato il mare a soli dieci anni e ora godeva una grande fama, come marinaio e come pescatore di balene. Nulla lo spaventava; né le più terribili tempeste, né le più ardite navigazioni nei poco conosciuti mari artici, né i ghiacci del polo.

Sei volte, con un'audacia senza pari, mentre tutti i suoi colleghi fuggivano verso il sud dinanzi all'avanzata del gelo, aveva condotto la sua valorosa nave al di là delle terre abitate, sfidando i ghiacci polari per inseguire le balene che vi si erano rifugiate, e due volte, sorpreso dagli immensi campi di ghiaccio, aveva svernato sulle deserte coste della Giorgia occidentale e senza perdere né un uomo né una imbarcazione.

Quando il tenente Hostrup lo informò della presenza di un cetaceo, gli occhi del bravo capitano scintillarono di gioia.

«Ah, è così!» esclamò. «Sta bene, domani mattina lo cacciamo. Dov'è?»

«Laggiù, un miglio sottovento!» disse il tenente.

«Non bisogna perderlo di vista. Due gabbiere sulle crocette e tu, mastro Widdeak,» aggiunse, volgendosi ad un vecchio marinaio che stava al timone «governa in modo di tenerti sempre a poca distanza dal cetaceo. E ora andiamo a vedere coi nostri occhi».

Salì sulla murata di tribordo aggrappandosi alle sartie del trinchetto e guardò nella direzione indicata con un forte cannocchiale.

«Lo vedete, capitano?» chiese Hostrup che l'aveva raggiunto.

«Sì, tenente».

«Balena o capodolio?»

«Non è facile dirlo, ma dalle sue mosse brusche, lo crederei più un capodolio che una balena».

«Lo cacciamo egualmente».

«Lo credo, tenente; Koninson non teme simili mostri, quantunque siano, specialmente se soli, pericolosissimi. Mi ricordo

che una volta uno, un solitario anche quello, ebbe l'audacia di gettarsi contro un brigantino».

«E lo colò a picco?»

«Lo sfasciò di colpo, tenente. Ehi, Koninson, prepara due baleniere».

«Pronto, capitano!» rispose il fiociniere.

Con un fischio chiamò i diciotto marinai che formavano l'equipaggio del "Danebrog", e si mise alacremente al lavoro. Dieci minuti dopo tutto era pronto per la pesca. Non mancava che di calare le baleniere in mare e di muovere contro il cetaceo che non pareva disposto ad abbandonare quelle acque.

Il capitano Weimar e il suo tenente, sempre in piedi sulla murata seguivano attentamente collo sguardo l'enorme pesce che di quando in quando si tuffava o avventava dei formidabili colpi di coda sollevando delle grandi ondate.

Il primo si mostrava impazientissimo e imprecava contro l'oscurità; il secondo invece, uomo flemmatico quanto mai, quantunque non meno intrepido marinaio del capitano, appariva tranquillissimo e taceva fumando con tutta flemma in una vecchia pipa che quasi mai abbandonava.

Anche Koninson e l'equipaggio erano in preda ad una viva agitazione, e ingiuriavano il cetaceo che non si lasciava accostare dalla nave, quantunque questa filasse con una notevole velocità avvicinandosi alle isole Aleutine, che ormai non dovevano essere molto lontane.

Finalmente cominciò a far chiaro. Ad oriente apparve una luce biancastra che fece impallidire la luce degli astri e che gettò sui neri flutti delle tinte madreperlacee di bellissimo effetto.

Il capitano attese ancora un po', quindi tornò a puntare il canocchiale verso il cetaceo che allora si trovava a due miglia dal "Danebrog", ma quasi nel medesimo istante il gigantesco pesce, quasi indovinasse che qualcuno lo spiava, si tuffò.

«Ah, brigante!» esclamò Weimar. «Ma non per questo mi sfugirai. Ehi, mastro Widdeak governa dritto su quel briccone!»

Il mastro non si fece ripetere il comando e lanciò il "Danebrog" verso il luogo ove il cetaceo si era inabissato; ma passarono

dieci, venti, trenta minuti, senza che apparisse a galla.

«Non è una balena quella là!» disse il capitano. «Se lo fosse, a quest'ora sarebbe già tornata a galla».

«È un capodolio, capitano» disse il tenente. «Non ci sono che questi cetacei che siano capaci di starsene quaranta, cinquanta e anche sessanta minuti senza respirare».

«Niente di meglio. Alla balena preferisco il capodolio che dà maggior profitto. Ma come mai si trova qui?»

«Guarda! Guarda!» gridò in quell'istante Koninson.

A cinquecento metri dal “Danebrog” si era visto alla superficie dei mare un largo tremolio, segno evidente che il cetaceo stava per risalire; poi apparve un punto nero, indi una massa enorme che gettò in aria due nuvolette di vapore grigiastro. Koninson gettò un grido:

«Un capodolio! Un capodolio! Alle baleniere, ragazzi!»